



italiani

FAMIGLIE ALLARGATE

L'educazione sentimentale si fa a casa, sognando le zie

Fabio Genovesi racconta le donne della sua vita: nonne, medium, genitrici elettive

SIMONETTA SCIANDIVASCI

Secondo le stime ufficiali, siamo 8,2 miliardi. Secondo Josias Lång-Ritter, un ricercatore finlandese dell'Università Aalto di Helsinki, invece, potremmo essere parecchi di più, perché la popolazione non inurbata è difficile da conteggiare. I demografi hanno alzato il sopracciglio, hanno detto: sì, certo, qualcuno ci sfugge, è inevitabile, ma si tratta di un numero contenuto, non propriamente significativo, di persone. Perseveriamo nella trascuratezza perché siamo certi che una cosa ci sfugge quando non è abbastanza visibile, aggregante, rappresentativa: non ci sfiora mai il dubbio che le lenti con cui guardiamo, e quindi i criteri con cui giudichiamo, siano escludenti e, talvolta, perfino accecanti. Fabio Genovesi scrive precisamente di questo e per questo, da sempre: racconta il mondo che non sappiamo vedere, racconta le cose sotto la coltre di significati, aspettative, tappe, progressioni a cui le assegniamo, inventando un destino e chiamandolo realtà. Soprattutto, Fabio Genovesi scrive delle persone che non annoveriamo mai, che non fanno notizia perché non fanno categoria, che non chiudo-

Genovesi si tiene lontano dall'attualità perché lo annoia, ma affronta urgenze attuali

no cerchi ma allungano strade, che non danno morale, non insegnano, vivono in perpetua armonia e non in continua disputa, e sono la popolazione del mondo che fatichiamo a immaginare non perché sia anticonvenzionale occorrente, ma perché vive dove il nostro sguardo non si posa neanche quando passa. La suggestione affascinante di quel ricercatore finlandese non è tanto diversa da quella di Genovesi: quanti mondi siamo? Perché ne scegliamo uno anziché un altro? Perché ne scegliamo uno?

Al pubblico torinese del Circolo dei Lettori, quando ha presentato questo suo ultimo libro, *Mie magnifiche maestre* (Mondadori), Genovesi ha detto: «La Storia si ripete perché è una bugia. Esistono le storie. Esiste quello che fanno le persone tutti i giorni, e non si capisce perché il fatto che un sindaco vada in giro con una fascia tricolore non

sia considerata una follia, mentre circolare vestiti da Zorro lo è».

A dare a Genovesi questo sguardo incantevole sulle persone, e sulla vita, sono le sue magnifiche maestre: le sue nonne e le loro amiche medium, le sue zie, biologiche ed elettive, sua madre, che gli vanno in sogno e gli dicono, gli raccontano, gli raccomandano di curare le ortensie, di non diventare un uomo, di non esagerare, di dare valore a tutto senza prendere sul serio niente. Sono maestre in un senso assai diverso da quello comunemente inteso: lo hanno segnato senza dargli lezioni, lo hanno accompagnato alleviandolo e alleggerendolo, lo hanno amato per quello che era e non per cosa prometteva di diventare, lo hanno cresciuto dimostrandogli che crescere significa sapere che c'è poco da capire e che, più che da capire, c'è da vivere.

Sono maestre che gli parlano in sogno perché il sogno, come la morte, è un comparto reale della vita: «La vita è un sentiero stretto in mezzo a un bosco, sale e scende tra curve, sassi e buche, arriva davanti a un muro e lì finisce. Ma non per le donne di casa mia. Per loro niente finisce sognando, niente morendo, tutto è sempre vero e sempre vivo». Così comincia il libro, che Genovesi dice di aver scritto sotto dettatura: lui è il mezzo scelto da tutte queste donne lievi e allegre perché che sono esistite, e che esistere non è progredire ma camminare e che camminare non serve ad arrivare ma ad andare. Dovrebbe essere il suo libro più autobiografico, invece, è il più biografico: lui è la terza persona anche se scrive in prima, ed è in questo che sta il talento tanto raro di questo scrittore che s'è rifiutato di diventare adulto, di inurbarsi, di aggiornarsi, di discutere di politica, di curare la sua "dimensione autoriale", di far sentire la sua voce, per dedicarsi integralmente a farsi mezzo delle storie che ci sfuggono, e della bellezza che contaminiamo, e del pane che complichiamo.

Nel suo libro precedente, *Oro Puro*, raccontava la storia del mozzo di Cristoforo Colombo: un ragazzino al quale, nei suoi diari, lo scopritore dell'America dedicava due righe, anzi una e mezza, perché è pure questo che fanno gli scrittori, trovano le storie dentro la Storia, vedono che siamo più di 8,2 miliardi, vedono quanto è profondo il mare.

Magnifiche maestre ne abbiamo avute tutte: le abbiamo



Fabio Genovesi
"Mie magnifiche maestre"
Mondadori
pp. 240, € 19

Fabio Genovesi è nato e vive a Forte dei Marmi. Ha scritto *"Morte dei Marmi"*, *"Versilia Rock City"*, *"Esche vive"*, *"Chi manda le onde"* (premio Strega Giovani), *"Il mare dove non si tocca"*, *"Cadò sognando di volare"*, *"Il calamaro gigante"* e *"Oro puro"* (Mondadori).

riconosciute? Siamo capaci di vedere che sono le mamme che ci hanno detto di non esagerare, e le zie che ci hanno suggerito di dimenticare la strada, le insegnanti migliori della educazione affettiva e sentimentale e sessuale di cui denunciavamo, giustamente, la mancanza? Fabio Genovesi, che dall'attualità si tiene distante, perché la teme e perché lo annoia, ha scritto però un libro che risponde proprio a una delle sue richieste più bollenti e sentite: darci una guida emotiva, darci un ordine umano, ripristinare la nostra misericordia, disinnescare la violenza, disaffezionarci al potere, al controllo, al possesso, alla vanità.

«Che problema c'è, se non ti piacciono i maschi: fai una figlia femmina». Così risponde Fabio, in un sogno in cui è bambino, alla zia Irene, zia elettiva, quando lei gli risponde che non fa figli perché non può, e non può perché non gli piacciono i maschi.

L'altra cosa importante, poetica, certamente ingenua e per questo necessaria e coraggiosa, che Genovesi fa è assumere lo sguardo di un bambino per mostrarci che le regole degli adulti sono assurde, e che sono il motivo per cui tutti, dalla vita, dal buono, dal bello che spesso coincide con il semplice, ci teniamo lontani per ragioni irragionevoli. E ci incateniamo con le nostre mani. Ed è lì che comincia la violenza, lì sta il seme delle guerre. —



Andar
per librerie

Lazzarelli
Novara

NAPOLI DESOLATA

Troppo silenzio sulle cose brutte nella città più rumorosa d'Italia

Titti Marrone parte da un fattaccio di pedofilia per tracciare un duro ritratto della città

MARIO LAVIA

L'orrore indicibile della violenza sui bambini. Il degrado morale e materiale di una certa Napoli. Il malessere esistenziale di una donna borghese. Sono le tre parti integranti del romanzo di Titti Marrone *Primmammare* (Feltrinelli) che si intrecciano e si rimandano l'un l'altra in questo duro racconto scritto

con fluidità e passione. E dunque il romanzo poggia su un robustissimo e terribile fattaccio di cronaca, la morte di una bambina, Nina, che segue a distanza di un anno quella di un altro bambino avvenuto sempre nello stesso palazzo. Incidenti? Macché. La verità verrà fuori, tra boatos dei giornali e lentezze investiga-

tive. Si tratta di violenze sessuali alla base degli omicidi. Già, nei tanti palazzoni non solo delle solite periferie la violenza è pratica diffusa, "tutelata" dal grande silenzio sociale.

Dalle ricerche della insegnante Costanza e del figlio, il cronista Marco, pianopiano prende corpo un personaggio dopo personaggio tutta una umanità nera, un po' come accade nella primissima parte del *Pa-*

sticcaccio di Gadda: e il palazzone napoletano assomiglia, certo in peggio, a quello di via Merulana. Perché in un certo senso è Napoli la vera protagonista del romanzo di Marrone, la Napoli del dopo-terremoto del novembre 1980, una data che ha squassato non solo la terra ma anche l'anima della città: «Tremarono i ricchi nelle alte case di via Petrarca in faccia al mare e tremarono i poveri-